

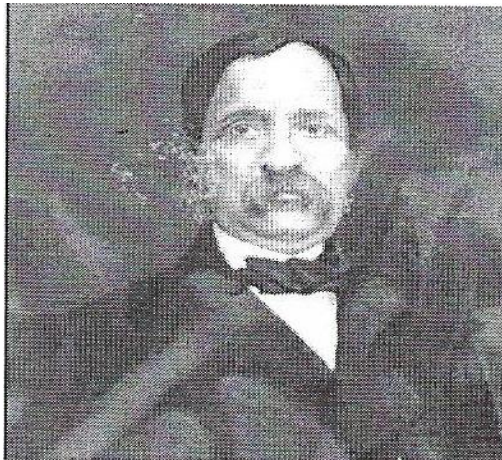
Le visite dei Savoia ad Avellino

di

Gerardo Pescatore

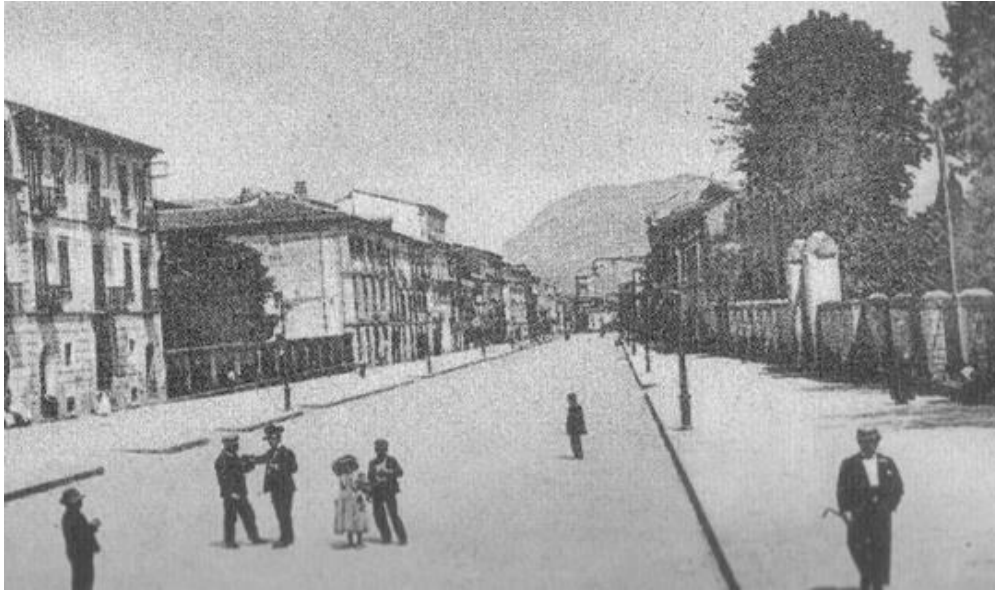
Le visite ad Avellino dei re d'Italia non furono numerose, anche se stretti rapporti legarono la casa regnante con l'Irpinia ed in particolare col monastero di Montevergine, che presero origine dalla devozione che l'antica e nobile casata ha sempre nutrito per la Madonna Nera, e iniziarono nella primavera del 1433, quando Margherita, figlia del celebre duca Amedeo di Savoia (che tra il 1439 e il 1449 divenne antipapa con il nome di Felice V) e moglie del re Luigi III d'Angiò, donò al convento una tavola votiva trecentesca di scuola senese attribuibile a Pietro Cavallino dei Cerroni in segno di devozione e di riconoscenza per essere scampata a un naufragio.

Nella seconda metà del secolo XIX la famiglia regnante affidò all'abate di Montevergine, Guglielmo De Cesare la postulazione della causa di beatificazione e di canonizzazione di Maria Cristina di Savoia, figlia del re Vittorio Emanuele I e moglie di Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, morta in odore di santità.



Il sindaco di Avellino Francesco Villani

Il 18 novembre 1863, due anni dopo l'unificazione nazionale, il re Vittorio Emanuele II visitò Avellino durante il mandato del sindaco Francesco Villani (1861-63), che qualche mese prima aveva cambiato il nome di viale dei Pioppi, nel tratto di strada dal Liceo Colletta alla Prefettura, con quello di corso Vittorio Emanuele II, in onore del primo re d'Italia. Una città festante accolse il re, che nel salone del palazzo della Prefettura donò una spada al vecchio Lorenzo de Concilj stringendolo in un fraterno abbraccio per ricompensarlo delle sofferenze e dei sacrifici per l'unità della patria.



Il corso V. Emanuele (già viale dei Pioppi) alla fine dell'800

Due giorni dopo il terremoto del Vulture (23 luglio 1930), che causò 1400 morti, venne in Irpinia il re Vittorio Emanuele III per visitare i paesi più colpiti dal violento sisma come Lacedonia, Aquilonia e Ariano.

Il più assiduo visitatore della nostra città fu il principe ereditario Umberto, che, accompagnato dalla consorte, la principessa belga Maria José di Brabante, il 24 luglio 1932 venne per la prima volta in visita ufficiale ad Avellino per l'inaugurazione della I Fiera Irpina, una mostra-mercato dei prodotti locali e dell'artigianato, accolto dal popolo con manifestazioni di entusiasmo e di profonda devozione per tutto il tragitto dal viale dei Platani a palazzo de Peruta, sede del Municipio, dove fu ricevuto dal podestà Giuseppe de Conciliis e dal vescovo Petronelli. Nel pomeriggio, dopo aver presenziato alla partenza del circuito automobilistico di Avellino, intitolato a lui, salì a Montevergine, dove rivelò di essere già stato da ragazzo (verso il 1918) in gran segreto insieme alla madre, la regina Elena.



Il principe Umberto dà il via al circuito del 1933

L'anno successivo l'erede al trono d'Italia ritornò due volte nella nostra terra: il 27 gennaio 1933 fu a Montevergine, ricoperto di neve, e il principe di Piemonte, che amava sciare, ne approfittò per attaccare gli sci e lanciarsi sulle piste del campo Maggiore, seguito da un gruppo di ufficiali del suo comando. Né mancò all'appuntamento annuale con Avellino il 6 agosto 1933 per l'ultima edizione del circuito, di cui fu lo starter. Egli era molto legato ad Avellino e al popolo avellinese ed amava soprattutto recarsi a Montevergine, scegliendo il sacro monte per soggiorni di preghiera e di svago.

Le frequenti visite rinsaldarono un profondo legame di amicizia e stima reciproca con l'abate Giuseppe Ramiro Marcone (1882-1952), che gli destinò un appartamento con un salone per i ricevimenti nel palazzo abbaziale di Loreto. A sua volta il principe concesse all'abate la Comenda della Corona d'Italia e nel 1946 la Croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; inoltre elargì al santuario benefici e doni come un artistico calice d'argento dorato, incastonato di coralli, e un pregevole Crocifisso in legno scolpito, del primo Settecento.

Il 14 settembre 1935 S.A.R. il principe Umberto, dopo la consueta visita al santuario di Montevergine, onorò ancora con la sua presenza Avellino per portarsi al nascente Museo Irpino, accompagnato dal prefetto Trotta, dal podestà De Conciliis e dal direttore del museo, cav. Pescatori. Salutato con attestazioni di affetto da parte della cittadinanza avellinese, visitò le sale e ammirò collezioni e reperti, compiacendosi per l'ottima sistemazione e poi apponendo la propria firma all'Albo d'onore.

Ad agosto 1936 convennero in Irpinia per assistere alle grandi manovre militari dell'anno XIV dell'era fascista con Mussolini molti esponenti del governo e i principali gerarchi del partito.



Vittorio Emanuele III e Mussolini alle manovre militari

Per l'occasione scese nel Sud anche il Re Vittorio Emanuele III, da poco nominato imperatore dopo l'aggressione dell'Etiopia. Egli, pur risiedendo a Castel S. Giorgio (Salerno), non volle mancare di recarsi qualche giorno dopo (il 29 agosto) al santuario di Montevergine, che già aveva frequentato quando viveva a Napoli, spinto dal desiderio di incontrarsi con l'abate Marcone, uomo di profonda cultura filosofico-politica. Fu presente per l'ultima volta in Irpinia anche il Principe di Piemonte, partecipante alle operazioni come comandante di uno dei partiti in campo, l'"azzurro".

I buoni rapporti con la comunità benedettina, insediata sul monte Partenio, favorirono certamente la scelta da parte di casa Savoia di mettere in salvo la sacra Sindone (il sottile lenzuolo rettangolare in lino spigato color avorio, che avvolse il corpo di Cristo dopo la deposizione dalla Croce) presso il monastero di Montevergine, che offriva le maggiori garanzie di sicurezza ed incolumità dalle incursioni aeree e da altri pericoli della guerra rispetto al Palazzo reale di Torino, al Quirinale e al monastero di Montecassino.

E così la più importante reliquia della cristianità, arrotolata in una cassetta d'argento collocata in una cassa di legno più grande sotto l'altare ligneo del Coretto di notte, chiuso a chiave da un robusto paliotto di legno, fu nascosta dal 25 settembre 1939 al 29 ottobre 1946 circondata dal più geloso segreto (oltre l'abate, ne furono informate solo tre persone).



L'abate Giuseppe Ramiro Marcone

Una visita brevissima avvenne, infine, il 27 dicembre 1944, mentre l'Italia era occupata dai nazisti e sottoposta ai bombardamenti alleati: Vittorio Emanuele, che dopo l'armistizio si era diretto a Pescara per poi

riparare a Brindisi, ritornò per l'ultima volta all'abbazia benedettina, come raccontano le *Cronache del monastero*, per avere viveri. Anche in questa occasione l'abate di Montevergine mostrò tutta la sua premurosa disponibilità verso la casa reale, non immune da gravi responsabilità, non facendo mancare il suo aiuto in un momento così tragico.